



**Citation:** C. Colloca (a cura di) (2020) Intervista a Maurizio Ambrosini a partire dal volume *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*. *Società Mutamento Politica* 11(21): 165-169. doi: 10.13128/smp-11953

**Copyright:** © 2020 C. Colloca. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Intervista a Maurizio Ambrosini a partire dal volume *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni* (Laterza, 2020)

A CURA DI CARLO COLLOCA



Maurizio Ambrosini (Vercelli 1956) è docente di Sociologia delle migrazioni nell'università degli studi di Milano, Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche. Insegna inoltre da diversi anni nell'università di Nizza e dal 2019 nella sede italiana della Stanford University. È responsabile scientifico del Centro studi Medi di Genova, dove dirige la rivista "Mondi migranti" e la Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni. Collabora con *Avvenire* e con *lavoce.info*. Dal luglio 2017 è stato chiamato a far parte del CNEL, dove è responsabile dell'organismo di coordinamento delle politiche per l'integrazione degli immigrati. È autore, fra vari altri testi, di *Sociologia delle migrazioni* (il Mulino, terza edizione 2020), e (con L. Sciolla) di *Sociologia* (Mondadori, seconda edizione 2019), manuali adottati in parecchie università italiane. Suoi articoli e saggi sono usciti in riviste e volumi in inglese, spagnolo, francese, tedesco, portoghese e cinese. Più di 20 articoli sono stati pubblicati in riviste internazionali indicizzate su Scopus. Ha pubblicato ultimamente: *L'invasione immaginaria* (Laterza, 2020); *Famiglie nonostante* (Il Mulino, 2019); *Irregular immigration in Southern Europe* (Palgrave, 2018); *Migrazioni* (EGEA, 2019, nuova ed.). È tra i curatori dei volumi: *Il Dio dei migranti* (il Mulino 2018); *Volontari inattesi* (Erickson 2020); *Migration, Borders and Citizenship* (Palgrave 2020).

D. *Nella premessa al volume Lei esordisce affermando che i “fenomeni migratori sono molto discussi, ma non altrettanto conosciuti”. Il che, probabilmente, favorisce l'enfasi che taluni danno al tema dell'“assedio”. Perché non è corretto parlare di migrazioni in questi termini ?*

R. L'immigrazione reale, quella almeno che possiamo conoscere in base alle fonti statistiche, è molto diversa dall'immigrazione raccontata.

L'immigrazione in Italia è sostanzialmente stazionaria da 5-6 anni a questa parte, intorno ai 5,3 milioni di persone, a cui vanno aggiunti gli immigrati irregolari, stimati da alcune fonti in circa 600.000. Rifugiati e richiedenti asilo sono in tutto circa 300.000, dunque il 5% del totale. Inoltre, gli immigrati che vivono in Italia sono prevalentemente donne, prevalentemente europei, prevalentemente cristiani, almeno in termini di provenienza culturale. Gli africani sono circa il 20%, ma vengono soprattutto dal Nord-Africa. L'immigrazione reale è molto diversa da quella rappresentata.

Quanto ai rifugiati internazionali, l'84% è accolto in paesi in via di sviluppo. L'Unione Europea ne accoglie circa il 13%. L'unico paese dell'UE che figura tra i primi dieci per numero di rifugiati accolti è la Germania. In Italia abbiamo circa 5 rifugiati ogni 1.000 abitanti, in Libano 156, senza contare i palestinesi.

D. *Nella Sua riflessione è critico rispetto al nesso fra “povertà e migrazioni” ed invita a superare visioni patologiche e paternalistiche dei processi migratori. Quali sono le ‘ingenuità’ di tali visioni?*

R. Lo scopo principale di questo libro è quello di discutere una serie di luoghi comuni sulle migrazioni, come quelli relativi all'invasione in corso, all'identificazione tra immigrati e rifugiati, all'Italia e all'Europa come luogo di approdo dei richiedenti asilo di tutto il mondo, all'idea che tutta l'Africa si stia riversando sulle nostre coste, al legame tra povertà e migrazioni.

Capita pure che chi vuole sostenere la causa degli immigrati non ricorra a buoni argomenti, e forse anche per questo non riesca a convincere. Per esempio, l'idea che siano i misfatti del colonialismo e del neo-colonialismo a provocare le migrazioni, impoverendo l'Africa, e che siano i poveri dell'Africa a marciare verso l'Europa. O che le migrazioni siano un fenomeno come si usa dire “epocale”, in crescita “esponenziale”, e quindi incontenibile.

Le migrazioni internazionali crescono in valori assoluti (circa 270 milioni), ma pochissimo in percentuale. Coinvolgono oggi circa il 3,6% della popolazione mon-

diale, compresi però gli ingenti spostamenti Nord-Nord e quelli comunque significativi sulla direttrice Nord-Sud. Ciò significa che il 94% della popolazione del mondo non emigra oltre i confini, per male che viva nel suo paese. I poverissimi dell'Africa raramente riescono a raggiungere il capoluogo del loro distretto, e ancor meno per forza di cose le coste europee.

Gli studi sul nesso tra sviluppo e migrazioni insegnano poi almeno due cose. Anzitutto, a emigrare non sono i più poveri, né come provenienza, né come classe sociale. I migranti nel mondo vengono perlopiù da paesi intermedi: India, Messico, Russia, Cina. Anche in Italia la graduatoria delle nazionalità vede in primo piano una serie di paesi intermedi in termini di sviluppo: Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina.

Inoltre, non sono i più poveri dei loro paesi: per emigrare occorrono risorse, economiche, culturali, sociali. Per esempio, le migrazioni sono correlate positivamente con l'istruzione, non il contrario. Il secondo insegnamento, meno intuitivo, è che lo sviluppo in una prima non breve fase suscita nuove partenze: consente a un maggior numero di persone di disporre delle risorse necessarie per partire, sprigiona nuove aspirazioni e bisogni, che non possono ancora essere soddisfatti in loco. Solo dopo parecchi anni di sviluppo sufficientemente stabile, raggiunta una certa soglia di benessere, l'emigrazione comincia a calare.

D. *Perché è importante investire sulle famiglie immigrate?*

R. L'immigrazione in Italia, come è già avvenuto negli altri paesi sviluppati, sta assumendo sempre più un profilo familiare. Anche nel 2018, come negli anni precedenti, la maggioranza dei nuovi permessi di soggiorno rilasciati a cittadini di paesi extra-UE (il 52,4%), sono stati concessi per motivi familiari.

Oggi però anche le famiglie immigrate, per un certo periodo abbastanza accettate, si vengono a trovare in una posizione centrale del dibattito europeo su immigrazione, integrazione e multiculturalismo, sottoposte come sono a tensioni sempre più forti: il rispetto dei diritti umani nel quadro delle legislazioni nazionali obbliga i governi democratici all'apertura nei confronti dell'arrivo dei familiari, mentre la paura di sopportare costi sociali aggiuntivi induce a introdurre, e non di rado ad aggravare, vari vincoli che limitano per gli stranieri provenienti da paesi poveri la possibilità di beneficiare del diritto alla vita familiare: vincoli di anzianità di residenza, di reddito, di requisiti abitativi, di età per i figli, di grado di parentela per altri congiunti.

L'immigrazione familiare è dunque coinvolta nell'irrigidimento della regolazione politica dell'immigrazione. Appare in alcuni paesi come il luogo per eccellenza della formazione di «vite parallele», ossia di comunità impermeabili al contatto con la società ricevente e chiuse nella riproduzione della propria diversità culturale. Africani e mussulmani sono al centro delle polemiche. Le famiglie immigrate da certe aree del mondo sono sospettate di essere l'ambito in cui, al riparo delle mura domestiche, si riproducono l'oppressione patriarcale e le disuguaglianze di genere. Sono temute come potenziali agenzie di introduzione di costumi culturalmente stigmatizzati, come la poligamia. Sono sotto osservazione per il timore che alimentino pratiche illiberali e lesive della dignità umana, dai matrimoni combinati alle mutilazioni genitali femminili.

Si nota dunque una sorta di *doppio pesismo* in fatto di famiglia: malgrado molti governi e forze politiche proclamino ad alta voce il valore della famiglia, quando si tratta di famiglie immigrate la loro voce si affievolisce o cambia di tono. Alle famiglie immigrate non viene riconosciuto il valore sociale attribuito alle famiglie native. Anzi, le famiglie immigrate possono essere temute e attaccate come protagoniste della cosiddetta "sostituzione etnica" della popolazione autoctona.

Riaffiora qui, tra l'altro, una visione delle donne migranti come soggetti passivi delle migrazioni, e spesso come vittime: anche le campagne politiche contro il velo sono state giustificate, con implicito paternalismo, come battaglie in difesa delle donne contro l'oppressione esercitata su di loro da padri e mariti. La stessa protezione loro accordata ha come contrappeso una visione vittimistica e passivizzante della mobilità migratoria al femminile. A loro volta, gli uomini sono sì investiti di un protagonismo, ma declinato in termini oppressivi e patriarcali.

Il paradosso è che certe tematiche femministe vengono oggi riprese in chiave anti-immigrati, ottenendo un consenso trasversale a volte insospettabile. Si sostiene di voler difendere le donne, ma in realtà si imprigionano gli immigrati, specie se provenienti da alcune aree del mondo, entro stereotipi preconfezionati: le donne come vittime, gli uomini come oppressori retrogradi.

Il futuro della coesione sociale di un'Italia ormai multietnica non potrà che passare attraverso il riconoscimento del ruolo delle famiglie immigrate come fattore di "normalizzazione" dell'immigrazione, di sviluppo delle relazioni interpersonali e con le istituzioni pubbliche, di promozione della crescita di nuove generazioni ben inserite nei contesti di vita, istruzione, lavoro. Abbiamo bisogno di politiche che promuovano la normalità, non l'emergenza permanente.

D. Sono trascorsi quasi 30 anni da quell'agosto del 1991 quando sbarcarono al Porto di Bari all'incirca 20.000 albanesi. Dopo così tanto tempo sembra che l'Italia non trovi soluzioni equilibrate e pragmatiche rispetto all'inclusione dei cittadini stranieri immigrati. Da cosa crede che dipenda tale situazione?

R. L'immigrazione è un tema che da anni mobilita emozioni, produce simbolismi, definisce l'identità dei soggetti politici. Proprio per questo risulta così difficile da trattare: come ho già detto, si discute di un'immigrazione immaginaria, con una profonda noncuranza per i dati e quindi per i contorni effettivi e la grande differenziazione interna della popolazione che chiamiamo immigrata.

Cercherei però di guardare avanti e di esprimere qualche considerazione sulle politiche migratorie auspicabili nel nostro paese. Proprio perché sull'invasione immaginaria di migranti provenienti dall'Africa il populismo sovranista ha imposto la sua agenda, occorre una svolta netta. Ancora più a fondo, avendo quella cultura intossicato l'anima del nostro paese con discorsi di odio e discriminazione, serve un messaggio radicalmente diverso. Vorrei proporre allora un'agenda pragmatica, equilibrata, ma chiara nell'orientamento e nei valori ispiratori.

Il primo punto di questa ipotetica agenda è l'immediata cancellazione dei due decreti-sicurezza, con le loro nefaste conseguenze in termini di violazione di trattati internazionali e diritti garantiti dalla Costituzione (art. 10), di criminalizzazione del soccorso umanitario, di illegalizzazione (ma senza capacità di espulsione) della gran parte dei richiedenti asilo. Sull'altro versante, vanno ripresi i negoziati con l'UE (disertati da Salvini) per il superamento delle convenzioni di Dublino: un'esigenza in realtà ormai ampiamente condivisa, nonostante le resistenze del gruppo di Visegrad a cui il precedente governo s'ispirava. L'obiettivo finale però non dovrebbe essere tanto la redistribuzione dei richiedenti asilo in quote nazionali, come se fossero rifiuti ingombranti da smaltire, ma il riconoscimento del diritto dei perseguitati a scegliere il luogo da cui ripartire per ricostruire la propria vita. I paesi interessati andrebbero risarciti delle spese a carico del bilancio comunitario. Chi meno accoglie si troverà così a contribuire maggiormente in termini economici, a beneficio di chi invece si farà carico dell'accoglienza. Infine, per quanto riguarda l'asilo, andrebbe rafforzata ed estesa a livello europeo la politica dei corridoi umanitari, avviata in Italia come è noto da istituzioni religiose cattoliche e protestanti. L'emergenza libica ne sarebbe il primo terreno di applicazione.

Il secondo punto è l'approvazione di una nuova legge sulla cittadinanza, dopo la delusione della scorsa legi-

slatura. Ricordiamo che l'Italia ha attualmente le norme più restrittive dell'intera Europa occidentale, dopo che anche la Grecia ha approvato una riforma più liberale. Due requisiti sembrano necessari. Il primo è la rapidità: non si trascinano riforme di questa importanza per il futuro della stessa idea di nazione fino allo scadere della legislatura, quando tendono a prevalere gli interessi di corto respiro. Il secondo requisito consiste nel porre maggiormente l'accento sullo *ius culturae*, ossia sul ruolo della scuola come fabbrica dei futuri cittadini. L'insistenza un po' ingenua sullo *ius soli*, anche nella comunicazione, ha fornito munizioni ai nemici della riforma.

Servirebbe in verità anche un'altra piccola riforma, che si potrebbe attuare subito. Con un decreto, Salvini aveva raddoppiato di colpo, da due a quattro anni, il tempo richiesto per l'esame delle domande di naturalizzazione. Un'enormità, che porta a 14 anni il tempo richiesto per diventare italiano a un cittadino extracomunitario (compresi quindi svizzeri, statunitensi, canadesi...). Si torni immediatamente, con un altro decreto, quanto meno al regime precedente, in attesa di una riforma più ampia che allinei l'Italia alla maggior parte dei paesi occidentali, in cui cinque anni di residenza sono di solito sufficienti per la naturalizzazione.

Il terzo punto dell'agenda riguarda un prudente rilancio dell'immigrazione per lavoro, con alcune condizioni: nell'ambito di quote annuali predefinite, come già previsto dalle norme, si potrebbe privilegiare chi ha competenze richieste dal nostro sistema economico, conosce l'italiano, ha parenti in Italia disponibili a sponsorizzarne l'arrivo, assicurando vitto e alloggio. Fra l'altro, se si vuole decongestionare il canale dell'asilo da utilizzi impropri, occorre offrire delle alternative.

Da ultimo, c'è da bonificare e risanare il tessuto sociale, culturale e persino linguistico del paese, dopo i guasti del sovranismo. Solo pochi conoscono l'esistenza dell'UNAR, l'ufficio preposto a combattere le discriminazioni razziali. Questa istituzione va rilanciata, rafforzata e resa autonoma dalla Presidenza del Consiglio, da cui ora dipende. Un ufficio controllato direttamente dal governo non si vede come possa contrastare le derive discriminatorie che provengono dal governo stesso e dai suoi sodali a livello locale, e neppure come possa sanzionare i discorsi xenofobi dei politici di opposizione, senza cadere sotto l'accusa di promuovere interessi di parte.

L'odio in pubblico e in rete andrà perseguito con molta più decisione, approntando se necessario nuovi strumenti, pur senza ledere la libertà di espressione. È legittimo chiedere politiche più restrittive od opporsi alla cittadinanza per le nuove generazioni, non può esserlo esprimere esultanza per i bambini che affogano in mare.

*D. A seguito del Covid-19, il decreto rilancio e il decreto interministeriale del 29 maggio 2020, disciplinano la procedura per regolarizzare alcune categorie di stranieri irregolari. Come giudica tale "sanatoria"?*

R. Dopo molto travaglio ed estenuanti discussioni, una misura di emersione a favore degli immigrati privi di uno status legale ha trovato posto nel decreto rilancio. Le lacrime della ministra Bellanova, sua principale promotrice, hanno suggellato un risultato fino all'ultimo in bilico. Strappare un provvedimento del genere a un parlamento largamente ostile a ogni apertura a favore degli immigrati era forse insperabile.

Certo, la logica della norma è piuttosto obliqua. Dove non è arrivata la tutela dei diritti umani, sono arrivati gli ortaggi da raccogliere nei campi. Dove non ha fatto breccia la protezione dal contagio di persone prive di accesso ai servizi, con conseguenza anche per la nostra salute, è passata una stentata accoglienza delle braccia necessarie a certi settori. Dove si poteva approfittare dell'occasione per risanare i guasti dei decreti sicurezza, e insieme di un mercato nero del lavoro senza garanzie, si è preferito discriminare tra un'occupazione e l'altra, tra uno sfruttamento e l'altro.

Di fatto, il provvedimento ricalca le orme delle politiche migratorie all'italiana, in cui lo strumento principe di governo degli ingressi sono da molti anni le sanatorie a posteriori: con questa sono otto le principali dal 1986 a oggi, senza contare decreti-flussi e altre misure minori. La politica di regolazione dell'immigrazione segue il mercato: una volta che i datori di lavoro, famiglie comprese, hanno deciso di assumere dei lavoratori stranieri, governo e parlamento glielo concedono, sia pure dopo polemiche e contorsioni. In negativo questa volta entra in ballo la discriminazione settoriale: saranno salvati i lavoratori di agricoltura, zootecnia, pesca, servizi domestici e assistenziali presso le famiglie. Era già successo d'altronde qualcosa del genere col decreto Maroni del 2009, riservato a colf e assistenti familiari, dette badanti. Porte chiuse per gli altri. Lavorare in un cantiere edile, in un ristorante o in un'impresa di pulizia non comporta possibilità di emersione.

A lenire il danno compare la possibilità di assunzione futura: se l'attuale manovale o l'addetta alle pulizie, o anche il disoccupato, troveranno ora un datore di lavoro dei settori "giusti", potranno essere regolarizzati. Poi tra qualche mese, grazie alla possibilità di conversione del contratto, avranno eventualmente la possibilità di transitare verso altre occupazioni.

Non è difficile prevedere le conseguenze, già d'altronde riscontrate nelle precedenti sanatorie: si farà avanti una schiera di datori di lavoro di comodo, pronti

a offrire contratti di assunzione fittizi dietro compenso. Gli immigrati, per i quali l'emersione alla legalità è un bisogno assoluto, rischiano di cadere in un'altra forma di sfruttamento.

Il provvedimento rimane quindi lontano dalle aspettative dei promotori. Ma era difficile aspettarsi di più da chi poco più di un anno fa votava i decreti di Salvini e perseguitava le ONG che salvavano le persone in mare. C'è voluto lo choc della pandemia per provocare almeno un parziale ripensamento.

*D. Il 19 giugno 2020 il Parlamento Europeo ha votato una risoluzione che condanna ogni forma di razzismo, odio e violenza dopo il caso della morte di George Floyd. Gli eurodeputati della Lega e di Fratelli d'Italia hanno votato contro tale provvedimento sostenendo che contenesse "obiettivi utopici" e che rappresentasse "una realtà distorta". Tali posizioni non rischiano di alimentare pregiudizi? Più in generale, crede che occorra preoccuparsi per nuove forme di razzismo?*

R. Noterei anzitutto che il paese-guida del mondo occidentale, gli Stati Uniti, non è riuscito a scrollarsi di dosso l'antico fardello del razzismo. Anzi, ha visto risorgere nel suo composito corpo sociale un suprematismo bianco che ha contribuito alla vittoria elettorale di Trump. I razzisti (ricordo qui anche le stragi di afro-americani) hanno attinto la benzina dell'odio dalle cisterne avvelenate di una cultura che individua i diversi come nemici, s'inventa minacce di sopraffazione per l'uomo bianco, incita alla guerra in difesa di una civiltà presunta sotto attacco.

Il razzismo attuale tende inoltre a trovare nuovi bersagli: negli Stati Uniti non sono più soltanto gli afro-americani, ma anche le minoranze ispaniche, Gli allarmi sull'(inesistente) invasione dal Messico e dall'America centrale, trasformata in questione politica decisiva per la società statunitense, hanno fatto breccia. In altri casi i bersagli sono i mussulmani, come è avvenuto in Nuova Zelanda, in Germania e altrove. Oppure gli ebrei, come è successo ancora negli Stati Uniti, ma in quanto accusati di propagandare liberalismo e tolleranza. La questione del conflitto razziale classico cede il passo a motivazioni legate all'identità culturale, a territori da difendere, ad asseriti valori da preservare. In questo senso il cristianesimo può fornire un repertorio di simboli culturali da inalberare, stravolgendoli, per dare forma e giustificazione all'ostilità aggressiva verso altri.

Un secondo aspetto spinoso del razzismo contemporaneo è il suo rapporto con i discorsi d'odio sui canali della comunicazione digitale. Si pensi per esempio alle teorie cospirazioniste sui piani di sostituzione della

popolazione bianca con popolazioni africane, mediorientali, asiatiche, che hanno conosciuto un notevole successo anche in Italia. Abbiamo da un lato comuni cittadini, quasi sempre inoffensivi, che di fronte a uno schermo e a una tastiera, soli con sé stessi, si trasformano in fanatici propagatori delle peggiori nefandezze che lo spirito umano possa produrre. Forniscono loro pseudo-argomenti e munizioni emotive i produttori di *fake news*, per ragioni politiche o anche soltanto economiche: ogni clic frutta qualcosa. Alla fine della catena troviamo i pochi ma letali guerrieri dell'odio: quelli che non solo prendono sul serio le presunte minacce, ma imbracciano le armi gridando di volerle fermare. Oppure tirano pietre agli africani, come è accaduto a più riprese in Italia.

Il terzo disturbante ma ineludibile nodo del neo-razzismo armato è il suo rapporto con la dialettica politica. Le trasformazioni del partito repubblicano negli Stati Uniti sotto la pressione di Trump, del centro-destra italiano, del nazionalismo polacco ne sono inquietanti testimonianze: quello che un tempo in politica si chiamava moderatismo cresce nei consensi assumendo istanze, toni e formule espressive prossime all'estremismo nativista. Qualcuno dirà che cavalcando la tigre l'adomesticano, che riconvertono pulsioni violente in battaglie democratiche. Ma il rischio che i discorsi dall'alto legittimino e diffondano la violenza dal basso è ogni giorno più consistente. In ogni caso, la sproporzione tra le misure di difesa nei confronti dell'estremismo islamista e la noncuranza nei confronti della violenza suprematista sta assumendo dimensioni drammatiche. La seconda non è meno pericolosa del primo.